

NOVELLA
DI
CACASENNO

80.
bis.

Figliuolo del Semplice

BERTOLDINO,

OPERA

Di spasseuole trattenimento, copiosa di Motti,
Sentenze, Prouerbi, & argute Risposte.

Aggiunto al Bertoldino del Croce

Dal Sig. Camillo Scalligeri dalla Fratta

Nuouamente ristampato.



IN BOLOGNA, M.DCCIX.

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole all' Insegna
di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*



*Vidit D. Seraphinus Rotarius Clericus Regul. Sancti
Pauli in Metropolitana Bononia Penitentiarius
pro Eminentiss. & Reverendiss. Domino D. Jacobo
Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Prin-
cipe.*

Reimprimatur .

*Ev. Thomas Maria Caneti Provicarius Sancti Officii
Bononiae.*

L'Astuto Bertoldo, e la sagace Marcolfa sua moglie benchè fossero habitatori di Montagne, con i lor bei detti morali, Sentenze, & argute Risposte, non solo fecero maravigliare, e stupire chi gli udiva; mà il Rè Albuino, e la Regina Ipsicratea sua moglie, alla quale erano sudditi, onde ne riceueano molte grazie, e doni conforme al grado loro: Hebbero vn figlio quale imaginandosi s' assomigliasse al Padre Bertoldo, (acciò non perdesse la razza) presero la nominatione paterna, li posero nome Bertoldino; Mà la speranza riuolsi fallace, poiche fatto grandicello, se Bertoldo fu accorto, e sagace, esso riuolsi il rouerscio, cioè semplice, e balordo, onde il Padre se ne prese tal cordoglio, che in pochi giorni morse, restando la Marcolfa con Bertoldino. Venne poi all' orecchie del Rè questo fatto, onde curioso di sentire, fece venire in Corte la Marcolfa con Bertoldino: E pensando la Marcolfa, di hauerui mala soddisfazione, v' andò come la biscaia all' incanto, ma li riuolsi il contrario; se Bertoldino con le sue simplicità diede tanto gusto alla Corte, che partendosi, il Rè ordinò, che li fosse dato mille fiorini, & altre robbe le quali la Marcolfa vendè, e del danaro comprò terreni per viuere. Bertoldino prese moglie, & hebbe vn figlio nomato Cacafenno, del qual siamo per vdir la gratiosa Nouel la.

NOVELLA.

ERminio Gentilhuomo favorito del Rè Albuino, hauendo con vn suo seraitore scorso molti giorni la campagna per alcuni negotij familiari di Corte, accidentalmente passò sotto la Montagna sopra la quale habita Marcolfa con il gustosissimo humore di suo figlio Bertoldino. Et imaginandosi far cosa grata al Rè, e Regina, suoi Signori, portandogliene qualche nouel la,

4
e si pose a salire la montagna, e gionto alla casa, vidde (stando la qualità del Paese) vna assai buona fabbrica, e quiui picchiando la porta, s' affacciò Marcolfa alla finestra, la quale scendendo a basso, e riconoscendo Erminio, con molta allegrezza lo condusse in casa, fecegli liete accoglienze, e discorrendo gli raccontò di suo figlio Bertoldino hauer preso moglie, con li danari, e robbe donategli dal Rè, e Regina, quando già furono in Corte, hauevano comperati alcuni poderi, e accomodatefi di molti mobili per lor commodo, soggiungendo di più; che Bertoldino all' vscir di fanciullezza, era diuenuto accorto, onde ne viveano con molto lor contento, e tranquillità d' animo; vna sol cosa li era molesta, che hauendo preso Bertoldino moglie, & hauendo hauuto vn solo figliuolo, che hora è in età di sette anni, & è riuscito più semplice, che già non fù suo padre, e più grosso dell' acqua de' Macheroni. Di questo discorso ne prese Erminio non picciolo contento, determinando di volere a tutto suo potere condurre questo nouello parto al Rè, e Regina, e così disse.

Erminio, e Marcolfa.

- E.** Ditemi Marcolfa, dou' è Bertoldino con suo figlio, che detto mi hauete?
- M.** Sono andati quì vicino alla Capanna d' vn nostro peccoraro, ne molto può tardare il lor ritorno, essendo mai vicina l' hora di pamberare.
- E.** E come hà nome il figlio che dite?
- M.** Il suo nome proprio fù Arsenio, mà perche i Montanari sempre aggiungono, o scemano li propri nomi, come faria dire, se vno trà noi hà nome Antonio, se è di alta statura, li dicono Tognone; s' è corpatiuo, li dicono Tognazzo, e di giusta statura, Tognò; s' è di statura scarfa, Tognetto essendo piccolo, e grasso, Tognolo; s' è piccolo, magro Tognino: di modo che riducendo il nome d' Antonio in nottamia, li dicono come hò detto, e quiui tornando in carreggiata, ha-

nen-

uendo il nostro fanciullo nome Arsenio, per esser alquanto turlurum, le diciamo Cacafenno.

E Rminio, vdo questo nome redicoloso di Cacafenno, ne prese grandissimo gusto, e maggiormente se gl' accese il pensiero di volerlo condurre in Corte, e mentre stà in questo desiderio, s' vdì la Menghina moglie di Bertoldino in strada cantar questo.

S T R A M B O T T O .

*Giasun me dice ch' io son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d' vn Signore.
Chi m' assomiglia alla Diana stella,
Chi m' assomiglia al favetrato Amore
Tutta la Villa ogn' bor di me fauella,
Che di bellezza porto in fronte il fore:
Mi disse l' altro giorno vn giouinetto,
Perche non hò tal pulce nel mio letto;*

Comparuero in tanto Bertoldino, Menghina, e Cacafenno con alcuni mazzi di Sparzi, Fragole, Artichiochi, e Ricottine portate dal lor podere; quì furono grandi lieti complimenti, di doue Erminio così disse.

Erminio, Marcolfa, Bertoldino, e Menghina.

- E.** Ri voi quella giouine c' hò vdito cantare?
- M.** E Signor nò, era vna nostra peccorara.
- Mar.** Ah bugiarda stà bene dlr le bugie, lasciatemi dire era lei, e sapete se ne sà cantar delle belle.
- E.** Di gratia quella giouine, fauoritimi di cantar vn' altra volta quella, ouero vn' altra di vostro gusto.
- M.** Certamente non posso cantare son' arrochita.
- B.** Deh cantane vna che hai paura.
- M.** Non me ne ricordo nissuna in vero.
- Mar.** Hor sùfatti ben pregare, voi far restare in vergogna questo Gentilhuomo?
- B.** Così fanno le buone cantatrice, farfi pregare vn pezzo, canta pure Menghina.
- M.** Hor perche mi date la baia non voglio cantare.

A 3

E. Non

E. Non andate in collera Menghina, vostro marito bur-
la così con voi.

Mar. Canta Nora ohibò, e vergogna il farsi pregare.

M. Son contenta, mà non voglio cantare qui.

E. Andate doue vi pare, pur che cantate.

IN tanto che Menghina v`a per cantare la Marcolfa, e Bertoldino pigliano licenza da Erminio per andare a porre a l'ordine il destinare. In tanto arriudò Cacafenno, che hauea fatto collatione, & Erminio lo pigliò per mano, e finito la Menghina il canto interrogò Cacafenno.

S T R A M B O T T O .

*Se vuoi venir con meo cor mio bello,
Ti menarò sù l' Asino a Cavallo,
Vedrai la casa mia come vn gioiello,
Di massaritie piena sin' al Gallo,
Ancor vdrà cantàr vn mio Franguello,
Che hà le penne verde, bianche, e giale,
Darotti ancor piacer, spasso, e diletto.
Pigliando Tordi, e Merli nel mio boschetto.*

Erminio, e Cacafenno.

E. **C**He fai il mio bello fanciullino.

C. **H**ò fatto collatione, adesso, adesso.

E. Buon principio, mà dimmi come hai nome?

C. Messer nò che non son huomo, son vn ragazzo.

E. Volendoti chiamare, come hò da dire.

C. Dite come vi pare, mà tenete le mani a voi, perche mi volete cauare gli occhi, chi si vi d` con questo bastone sul capo, non mi conoscete.

Erminio volendo gestuare con le dita, mentre ragiona uana con Cacafenno, pensò li volese cauare gli occhi, & alzato il bastone li volse dar sù la testa, la Marcolfa vi corse, e li diede vn schiaffo, Cacafenno cominciò a gridare, che pareua vn porchetto quando lo scannano; corse Menghina con vn castagnazzo, per quietarlo, così dicendo.

Men-

Menghina, Cacafenno, & Erminio.

M. **C**He hai, che cridi mio Cacafennino.

C. **V**h, vh, vh, la Lola mi hà dato, perche mi son difeso vh, vh, vh, da quest' huomo, che mi voleua cauare gl'occhi con le dita, vh, vh, vh.

M. Tace Cacafennino, Lola, Lola, voglio che questa sera la mandiamo discalza in letto.

E. Non è vero, che si volesti cauare gli occhi, horsù piglia il quattrino, e facciamo pace.

Cacafenno vedendo il quattrino si rapacificò, Menghina le disse, baciati il didino, e di nona, come fece Erminio in tanto mirandolo dir nona non poteva contenersi dal riso, e sentiva gusto del gusto, c'haurebbe il Rè, e Regina, di questo Cacafenno, perche era grosso di cintura, la fronte bassissima, gl'occhi grossi, le ciglia hirsute, il naso a bocca agguzza, che si assomigliaua a vn Gatto Mamone; essendo hora di mangiare lauroronsi le mani, & andarono a tauola, e finito Erminio così disse.

Erminio, Menghina, Marcolfa, e Bertoldino.

E. **S**Apete, che il Spenditor di Corte, l'altra mattina in mercato comprando alcuni Capretti da vn Montanaro di qui, & intese l'esser vostro, e diede contezza di questo vostro Cacafenno, e peruenuo all'orecchie del Rè mi hà mandato in persona, desideroso di vederlo, onde per termine di creanza douete compiacerlo.

M. Non farà il vero, perche questo nostro figliuolo è così semplice, che son certa gl'interuerebbe qualche finistro incontro.

Mar. Non vi è pericolo, Nora mia cara, perche anderò in sua compagnia, perche i Prencipi hanno longhe le mani, & i loro cenni bisogna riconoscerli per comandamenti, & vbedirgli.

E. E tanto più al Rè Albuino, che ci hà dato quello che habbiamo, però Menghina contentati, che questa è nostra nuova ventura.

A 3

Allo

3
Alle parole di Marcolfa, e Bertoldino si quietò Menghina, vestito con i panni delle Feste il suo Cacafenno lo consegnò a la Marcolfa, e quì facendo i complimenti, restò Bertoldino, e Menghina alla cura della casa, & Erminio con la Marcolfa, e Cacafenno scenderono la Montagna, s' inuiarono verso la Città, e giunti alla prima hosteria Erminio fece scender da cauallo il Seruo, e presone vn' altro, lo spinse in posta alla Corte per dar contezza al Rè, e Regina di questo fatto, doue il Seruitore galloppando si licentiò, & essendo il Cauallo del Seruitore libero, volgendosi Erminio a Marcolfa, che conduceua Cacafenno le disse.

Erminio, Marcolfa, e Cacafenno.

E. V Ditemi Marcolfa, acciò che Cacafenno non si stracchi dal faticoso viaggio, hora che siamo nel piano farà ben che monti a cauallo.

Mar. Piacemi il vostro pensiero essendo libero questo Cauallo sù Cacafenno montai sopra.

Ca. Non voglio, c' hò paura non mi dia vn morso.

Mar. Mà perche vuoi che ti dia vn morso.

Ca. Non voglio dico, vedete, che mi mostra i denti.

Er. Aspettate, che smonti, Marcolfa tenetelo vn poco, non hauer paura apri ben le gambe, e fedi quì sù, ah valent' huomo piglia la briglia in mano, e lascialo venire dietro al mio, e voi Marcolfa venite allegramente

Erminio auanti, che rimontasse a cauallo hauendo detto a Cacafenno, che tenesse ben tirata la briglia & ei così forte la tiraua che il cauallo in arbottendosi, e drizzò in piedi, onde dirottamente Cacafenno, gridando: Ohime, ohime ajutatemi, che questo animale mi vuol portar per aria, e farommi male alla testa. A questo gridare volgendosi Erminio gridaua. Lassa la briglia, m' il povero Cacafenno lasciandola andare, il Cauallo v' in ciampò, e fecelo cadere con vn buon stramazone in terra mà per esserui polue alta, non si fece male. Marcolfa che dubitò si fosse fatto male, disse.

M. Oh-

9
M. O Himè, scendete, che costui si è stroppiato.

E. Eccomi, che fai Cacafenno, ti sei fatto male.

C. O male, o bene, voglio tornare a casa.

E. Hora rimonta a Cauallo, e nel modo che ti pongo la briglia in mano, e così lassa venire il Cauallo.

C. Se volete ch' io monti, vòglio che mi lasciate montare come hò visto fare a voi.

E. Son contento, monta che tengo il Cauallo, e perche non arriui alle stasse, monta sù questo fasso.

Erminio montò a Cauallo, e lasciò a Marcolfa il Cauallo, in tanto Cacafenno pigliando il vantaggio, pose il piede mancino nella stassa dritta, e salito che fù si trouò con la faccia volta verso le natiche del Cauallo, Erminio crepaua dal ridere, e volendo che smontasse, mai fù possibile.

Erminio, e Cacafenno.

E. Bisogna scendere, vuoi caualcare in rouerscio.

C. B Io non potrei star meglio, non hauete detto che il Rè vi hà mandato a pigliarmi.

E. L' hò detto, è vero, che vuoi dir per questo.

C. Pigliate voi la briglia del mio Cauallo, e conducetemi, che a questo modo vbbedirete i Patroni, & io non vedrò i pericoli, che deuo passare.

E. Questa si vale il residuo del Carlino, in vero hò preso a menar l' Orso a Modona.

Accidentalmente passando vn Contadino, che veniva alla Città, & Erminio li fece condurre il Cauallo di Cacafenno a mano, e caualcando in cotal guisa gionsero alla porta della Città, Erminio ordinò al Contadino, che così lo conducesse sin' alla porta di Palazzo, & ivi l' aspettasse, poi gli diede alcuni Soldati per guardia, temendo, che li putti non lapidassero Cacafenno con pomi, e dato de sproni al Cauallo, gionse in Palazzo, e trouò il Rè, e la Regina, che a vna fenestra erano per veder

A 5

der comparire questo bell' Inimore, descritto dal seruo d' Erminio, & esso raccontando di poi quanto gli era successo per strada. In tanto gionse, e vedendo le Reggie Corone venire Marcolfa filando, con quel Contadino, che conduceua Cacafenno in rouerso sopra il Cavallo acompagnato con gridi, e fischiate da moltitudine di ragazzi, il Rè, e la Regina di vista tale ne presero grandissimo gusto, e gionti in Palazzo fecero introdurre a loro questo redicoloso spettacolo: Entrando Marcolfa d'auanti le Reggie Corone, con belli inchini fù presentata al Rè.

Rè, Marcolfa, e Regina.

Rè. **B** Enuenuta Marcolfa, godo vederui viuua.

M. Et io viuendo, per veder le Maestà loro, ringrazio i Corbi, che non m' hanno cauato gli occhi.

Reg. E me, mi conoscete, Marcolfa?

M. Tali sono gli obblighi, che le deuo, mercè le grazie, doni, e fauori riceuuti, mentre fui in questa Reggia. Corte con mio figlio Bertoldino, che sempre hò d'auanti gli occhi l'effigie di amendua, e ciò sia detto senza adulatione, e ben che sia pouera montanara, sempre la realtà mi è piaciuta, perche fanno loro quando mio marito (mentre viisse) fosse accorto pronto, & arguto nelle belle sentenze, prouerbi, e moralità, del quale più volte sentij vscirli di bocca queste due belle sètenze.

Il pouero superbo, è come vn frutto acerbo, mà vn pouero benigno, è come l' or del scrigno.

Il pouero bugiardo: fa come il topo al lardo,

Mà il pouero reale, tant' oro a peso vale.

Rè. Sentenza veramente da imprimerfi a lettere d' oro, mà lasciamo i complimenti, dou' è Cacafenno.

Eccol, vieni innanzi, ohimè, dou' è restato era pure in mia compagnia, doue sei.

A Questo chiamare vn Palafraniero di Corte alzato la Portiera fecero entrare Cacafenno, il quale sopra le spalle si strascinaua dietro vn' vscio di legno, il Rè, e Re-

gi-

gina a questa gustosa entrata si posero a ridere; non penetrando la strauaganza, mà il Maggiordomo, che si trouò presente, appena potendosi rattenere dalle risa, così disse.

Maggiordomo, e Cacafenno.

M. **S** Appino le Reggie Corone loro, che nel salir le scale del Palazzo, mentre entrava Marcolfa in sala, questo Bambozzo disse a vn Palafraniero, che si sentiuua volontà d' vrinare, fù egli in tanto condotto al luoco di necessità, & vscito fuori, non ferrò l' vscio della bussola, onde trouandomi costì, dissi, fanciullo tirati dietro l' vscio, egli leuato l' vscio de' gangheri se lo strascina dietro, e l' habbiamo introdotto qui da loro.

Rè. Dimmi Cacafenno, perche strascini quell' vscio.

Ca. Che importa voi il saperlo.

Rè. M' importa, perche sono il Padrone di casa.

Ca. Se sete il Padrone di casa, quest' vscio adunque è vostro, ditemi, che n' hò da fare.

Rè. Lascialo andare.

Ca. Vscio, vattene, che il Padrone ti dà licenza, vattene, tu pesi troppo, ne ti posso tenere, vscio se tu non vbbidisci il padron ti farà qualche scherzo.

A Questa simplicità corse Marcolfa, e leuatogli l' vscio di spalla, ordinò a Cacafenno, che facesse vn' inchino al Rè, e Regina, & inchinato sin' in terra ad ambedue baciasse la mano, all' hora Cacafenno quasi che fosse vn nuouo Gaballano gratia si pose traboccone in terra, così dicendo.

Cacafenno, e Marcolfa.

Ca. **O** Messeri, eccomi chinato in terra, come mi hà detto mia lola, mettetimi la man in bocca, che ve la baci, venite, vi aspetto.

Ma. Che cosa fai Pecora così traboccone in terra.

Ca. Non hauete detto, che m' inchini in terra, e baci la mano al Rè, e Regina; eccomi chinato, dite che venghino, c' hò volontà di merendare.

A 6

Le

Le Reggie Corone risero, che ancora ridono, e lo fece leuar da terra, e da Artiglio seruo famigliare di Corte, condurre a merenda, restando quiui la Marcolfa a scusare Cacafenno.

Marcolfa, Rè, e Regine.

M. S Erenissime Corone sappiano, che questo Cacafenno non è meno semplice di quello, che già fù in questa Corte, Bertoldino suo Padre, tal fù l'albero, tal'è il frutto, però non prendino merauiglia delle sue semplicità. Io volontieri l'hò condotto quì in Corte per vbbidire, desiderosa però quanto prima esser di ritorno alla mia casa, per le molte facende, che vi hò.

Rè. Bertoldino vostro figliuolo, che fa, e egli viuo.

M. E fano, e viuo, & all'vsar della fanciullezza è diuenuto accorto, & hà preso moglie, dalla quale è nato il nostro Cacafenno, e mercè i donatiui che ne furono fatti in questa Corte siamo assai commodi in bene di fortuna.

Rè. Et è vero quanto mi dite di Bertoldino.

M. Et è verissimo, non direi bugia a lei mio Signore, e quando non li fosse di tedio, vorrei raccontare vn caso seguito di quelli che raccontaua Bertoldo mio marito in proposito di vno, che dicendo vna bugia al suo Principe, si perse mille fiorini.

Rè. Ditela pure, che ne sarà sommo gusto.

M. Fù già vn Principe, che haueua in Corte vn seruo molto suo famigliare: occorse che vn Cittadino, vedendo la gran famigliarità, che il seruo teneua con il suo Signore, ricercò per suo mezzo vna grazia, offerendoli, se l'otteneua, vn donatiuo di mille fiorini, al suono de i quali le fù promesso operare il possibile, acciò la grazia si ottenesse, stando questo, il seruo famigliare ricorse dal Principe, e le chiese la grazia, e per effettuarla più facilmente, vi annesse vna bugia, con dire che la grazia da lui ricercata, era in persona di vn suo fratello. Il Principe disse, che vi penserebbe vn poco sopra, e poi la risoluerebbe sì, o no; mà

poi-

poiche le bugie hanno corte le gambe, & a vn bugiar-
do ricercasi buona memoria, il Principe si ricordò, che il suo famigliare già vna volta in ragionando disse gli non hauer fratelli, onde per scapricciarli, secretamente fecesi chiamare il Cittadino, che desideraua la grazia, quando le fù d'auanti, disse gli il Principe, o dimmi la verità, o tu sei prigno della grazia mia? Rispose il Cittadino di sì: Soggiunse il Principe. Il tale è tuo fratello; Rispose il Cittadino di no: Replicò il Principe. Perche ti hà egli impromesso farti hauer la grazia, che tu desideri; Rispose il Cittadino, hauendogli impromesso subito ottenuta vn donatiuo di mille fiorini, disse di nuouo il Principe. Hor dammi a me li mille fiorini, e fiati fatta la grazia, e comandolli, che di ciò non facesse alcun motto all'amico. Il famigliare intanto non sapendo il negotio scorse trà il Cittadino, trouandolo di vena, li ricordò la grazia di questo suo fratello; all' hora il Principe argutamente rispose: Vatti pur troua vn' altro fratello, perche quello, che tu pensauì douesse esser tuo, l'è diuentato mio, onde applicando il fratello erano i mille fiorini.

Rè. Arguta risposta, e gioiosa inuentione certo, mà torniamo vn poco al nostro primo ragionamento, perche cagione non ci haueate mai dato contezza di voi, che ogn' anno v' hauremmo mandato qualche cosa.

M. Indiscreto è quello, che non si contenta dell'honesto, fù in vero grandissima la magnanimità loro di quei doni, che alla nostra partenza ne furono donati, le quali cose da noi furono vendute, & compratone terreni, onde potiamo campare più che da pari nostri.

Rè. E perche non vi vestiste di quel panno, e tela, non mangiate quel grano, e beuesti quel vino.

M. Perche il nostro felice Paese di montagna ricerca vestimenti rozzi, pane mestrato, e bere acqua continuamente. Il cui cibo, e vestito conferiscono grandemente alla sanità.



Rè. Quel che si contenta, gode; mà mi pare semplicità il cibarsi di misura, potendo mangiar bene.

M. Trà l'altre cose, è male il bere vino, a chi non è auezzo, e non è la peggiore per la sanità, onde poiche alle Maestà loro non porto tedio, voglio raccontare vna fauola, contata da mio marito in proposito di chi beue vino di souerchio.

Rè. Eccoci attenti per ascoltarui, dite pure.

M. Vn Gentiluomo Todeesco volendosi partire dalla Patria per vedere la marauigliosa Città di Roma, e scorrere il delizioso Regno di Napoli, si pose in camino con vn seruo fidato, e pratico di tali Paesi: e giunti che furono a Bologna, ordinò il Gentiluomo al seruo, che andasse auanti, & in tutte le Città, Castelli, Ville, e Borghi, che sono per la strada maestra, e che in tutte l'hosterie si fermasse se vi era buon vino, e quando l'hauuea gustato, ponesse sopra la porta dell' hosteria vna lettera latina, che dicesse EST, cioè quini è buon vino: il seruo obbedì, e mentre il Gentiluomo trouaua vn' hosteria, e vedendo la lettera EST, iui si fermaua vn giorno, sì per veder' il luogo, anco per gustare così buona beuanda; così caminando verso Roma giunse il seruo a vna Terra di Toscana, situata trà Firenze, e Siena, detta Poggibonfi, e fermatosi all' hosteria dalle Chiani, & iui trouato trè variate sorti di vini Vernazza, Moscatello, e Trebiano, a questa trouata fece il seruo vn' epitafo con trè volte EST. Giunto il Padrone, e gustato li vini, iui si trattene trè giorni, ne satiandosi di berne, tanto di souerchio, che fu assalito da vn' improviso soffocamento, doue in poche hore se ne morse. Il seruitore mal contento ritornò al suo Paese, con così trista nuoua a li Parenti, & Amici, che li domandauano del Padrone, li rispondeua così. Propter Est Est Dominus meus mortuus est.

Si che applicando dico, che il vino genera infiniti disordini, & infirmità. A noi di montagna guita, mà più ci piace quelle nostre acque lucide, e chiare, che

in

in dolce mormorio scaturiscono da concaue fontane, le quali acque si rendono delicate, mà ci liberano dalle indigestioni.

Rè. Gratioua nouella è stata questa, si come pur troppo, è verità quello, che hauete detto. In tanto imaginandomi, o Marcolfa, che voi siate stanca per il faticoso viaggio, andateui a riposare, e poi ritornarete con Cacafenno.

Chiamò il Rè il Maggiordomo, & ordinò che a Marcolfa fossero date stanze, e giunta che vi fù, vide Cacafenno disteso in terra, che gridaua: Ohimè, ohimè, ne potendolo il seruo quietare, e Marcolfa dimandandone perche, così disse.

Marcolfa, Seruo, e Cacafenno.

M. P Ouera me tapina, che spettacolo è questo?

S. Sappiate M. Marcolfa, che questa vostra Zuecha senza sale, dopo hauer merendato, disse che voleva dormire, ond'io non lo giudicando così semplice, dissi: Monta sul letto, & egli in guisa di quei fanciulli che vanno a pigliar l'ocha, in vece di montar sul letto, egli si aggrappò con le braccia, e gambe a vna colonna, e giunto alla staza doue sono gli anelli del coltrinacio, la staza si è scauezzata, & è caduto come vedete.

M. Di ciò non vi marauigliate, perche nella nostra montagna non si usano alli letti queste trabache, onde si è imaginato, che il coperto sia il letto, e volendoui salirui, hà cagionato questo disordine; ma pouerina me, costui non parla. O là Cacafenno, che fai?

C. Io dormo, di grazia Lola non mi svegliate.

Marcolfa leuandolo da terra tutto sonacchioso lo pose sopra il letto, e chiudendo le finestre, lasciollo potesse dormire. Intanto il seruo con suo gusto corse al Rè, e Regina, quali erano insieme, e si stupi-

A 2

uano



10
uano della memoria di Marcolfa, hauendo alla memoria tante belle cose vdi te già raccontare da Bertoldo, & anco non si fatiavano di ridere della positura di Cacafenno, mentre staua traboccione, aspettando li ponessero la mano in bocca per baciarla. Quiui entrato il seruo, li raccontò la caduta di Cacafenno sopra il coperto della trabacha, hor quì si radoppiò il riso, e fe la fecero raccontare vn'altra volta, sempre crescendo il gusto. Il Rè ordinò al seruo che tornasse, e di mano in mano li sapeffe dar conto di quanto succedea. Hora mentre Cacafenno dormiua, Marcolfa stanca del viaggio, si reficò di mangiare, e bere, e dormire; ma mentre essa dormiua fù risvegliata da vn stramazzone che diede Cacafenno giù dal letto.

Cacafenno, e Marcolfa.

- C. **O** Himè, o infelice me, doue sono?
M. Che hai Cacafenno, che rumore è quello?
C. Son caduto, e mi son cauato gli occhi.
M. O suenturata me, che dirà Bertoldino, e Menghina, qu ando sapranno che sei cieco, doue sei?
C. Se son cieco, come volete che vi veda?
M. Aspetta che aprirò le finestre.
C. Allegrezza Lola, che mi sono tornati gl'occhi.
M. Deh animale, eri cieco perche eran chiuse le finestre: leuati sù, dimmi ti sei fatto male?
C. Sentomi doler le natiche, mà non me ne curo, per l'allegrezza d'hauer trouato gli occhi.

STando Marcolfa, e Cacafenno in queste loro ineptie, il seruo, che di commissione del suo Signore stauasi appiattato dopo vna bussola dell' antica mero, lesto come vn gatto, non potè contenersi di non correre a darle raguaglio della perdita degl'occhi, che haueua fatto Cacafenno: quanto fu il riso, ciascun se lo può imaginare, tanto più che il seruo scaltro ne daua minuto raguaglio. In tanto la Regina disse al detto seruo, che facesse ambasciata a Marcolfa in suo nome, che desideraua ragio-
nar

nar con lei per certo suo negotio particolare, ma desideraua venisse sola, lasciando Cacafenno alle stanze. Attilio, al comandamento della Regina, fece l'ambasciata a Marcolfa; così in tanto disse lei a Cacafenno.

Marcolfa, e Cacafenno.

- M. **C**acafenno, mi conuiene andare dalla Regina, quale mi hà fatto intendere, che vadi sola, però restati fino al mio ritorno.
C. Voglio venir anch'io, perche hò paura restando quì solo, di non perder gl'occhi vn'altra volta.
M. E di che hai paura? non vi è pericolo, resta, e trattienti fino al mio ritorno, che sarà breue.
M. Marcolfa con prestezza chiude la porta, accioche Cacafenno non li corra dietro, ond'egli si pose dirottamente a gridare, & in fine trouando trattenimento, si quietò. In tanto Marcolfa giunta alla Regina salutola, dicendo:

Marcolfa, o la Regina.

- S**erenissima Regina, eccomi prontissima a i suoi comandi.
R. Marcolfa mia cara, mi souiene quando già fosti nella nostra Corte con Bertoldino vostro, mi dichiarasti certi dubij enigmatici occorsi in vn gioco di Cauallieri, e Dame; E perche domani a sera si hà a fare vn ridotto simile, vorrei m' insegnate questa galanteria, toccando a me fare il trattenimento. Sd che sete donna gagace, e per consequenza, credo ne sappiate di belle.
M. Pianta siluestre non produce frutto domestico, io che habito la montagna non posso dirle cosa degna, che vna Regina la proponga.
R. Ditela pure, e poi a me lasciate il fastidio.
M. Deuo compiaceria in ogni modo, se bene li dirò cosa di basso rilieuo, in bocca sua valerà assai, ateso che i grandi, se bene tal volta dicono qualche castroneria, vncendo dalla bocca loro viene interpretata per dotta
sen-

sentenza, mi vorria però tempo per pensarui sopra.
R. Come a vna par vostra ricercare tempo di pensarui sopra, dubito vogliate meco la burla.

M. Io dar la burla a vna sua pari? non sia mai vero, le sono troppo obbligata, si come poco fa di ssi alla presenza del Rè suo marito, che di pouera, ch'io ero, con suoi doni sono ascesa in grandezza (stante la qualità del mio Paese, e della persona mia.)

R. Questi sono frutti che produce il Mondo, che vn pouero diuenti ricco, si come vn ricco pouero: non sapete, Marcolfa, quel prouerbio, che dice:

Questo Mondo è fatto a scale,

Chi lo scende, e chi lo sale.

M. E mio marito Bertoldo soleua dire:

Il Mondo è fatto a scarpette,

Chi se le caua, e chi se le mette.

Et anco soleua dire in questo modo più breue:

Chi sù, e chi giù.

Si come in questo proposito mi souiene vna bella moralità d'una Volpe, e d'vn Orso.

R. Questa si voglio raccontiate, poi tornaremo al nostro ragionamento.

M. Passando vn giorno accidentalmente l'astuta Volpe per vn Cortile di certi Signori, montò sopra vna Cisterna, nella quale era mancata l'acqua per vna siccità; guardando per tanto la Volpe nel fondo, non solo vide esserui poc'acqua, ma scoperse gran quantità di Pesce, onde lasciandosi vincere nella gola all'improuiso, pensò vna sua astutia, vidde che alla Cisterna vi era vna catena con due secchie, si lanciò ad vna di esse, e per la grauezza sua calò al basso, doue mangiò tanto Pesce, che s'impli la pancia fino al canarozolo; quando fù satia, per l'improuisa resolutione fatta nel scendere, non pensò all'ascendere, onde trouandosi in miseria, così cominciò a dolersi: O infelice me, che hò fatto: hò pensato di far bene, e mi riesce male; misera che farò? chi mi libererà da tal captiuità? Se i

pa-

patroni per caso tornano, e quà giù mi trouano; senz'altro, se haurò mangiato le candele mi faranno cacare li stopini: e finalmente, se qualche Contadino viene per attingere acqua, e quà giù mi scorga con vna archibugiata mi dà l'ultimo vale. Intanto che la Volpe faceva questi lamenti passò per costì il suo parente Orso, il quale conoscendola alla voce, si affacciò sopra la Cisterna, e mirando a basso, disse: O parente Volpe, che fai colà giù? perche ti lamenti? ci sei forsi caduta? ne ti dà l'animo tornar di sopra? dimmi come stà questo negotio? Allhora la malitiosa Volpe subito fù pronta all'astutia, e disse. Il mio caro parente Orso, fai perche mi lamento, del brodo, che è troppo grasso; son venuta quà giù, & hò mangiato tanto Pesce, che son piena fin' a gli occhi: rispose l'Orso. E per questo ti lamenti? soggiunse la Volpe. Nò mi lamento di quello che hò trangugiato, mi duole di quello, che vi lascio: replicò l'Orso. Ve n'è assai? rispose la Volpe. Se ne caricariano dieci somme: l'Orso sentendo questo, voglio venire anch'io a cauarmi il corpo di grinzio, dimmi come hai fatto a scendere colà giù? l'Orso gli insegnò, dicendo: Fà come hò fatt'io, lanciati cou le zampe a quel secchio, che venirai da basso: per esser goffo, e destro, (senza pensar' il suo fine) prese il consiglio della Volpe: Ella intanto entrò nell'altro secchio, e per esser l'Orso più graue, tirò la Volpe, la quale quando fù passata, disse all'Orso: A riuerci parente, chi sù, e chi giù. Il che applicando alla moralità, tal volta vna persona trouasi in miseria, & ascende alla felicità, come la Volpe satia, e contenta, e tal volta anco interuiene come all'Orso, che lasciandosi ingannare, finì sua vita in estrema necessità. Buona sùma moralità, e degna di consideratione, mà torniamo vn poco, come dice il prouerbio, l'acqua al nostro molino, desidero m' insegnate vn gioco, di quelli che si depone vn pegno, & in volerlo riscuotere, si risolue qualche dubbio, qual venendo risoluto, se ne fa giubilo.

M. Vo-

M. Voglio insegnargliene vno, che gli farà honore, pe esser gioco, che Bertoldo vidde fare a certi Signori, si chiama della Musica stromentale.

DICHIARAZIONE.

I Giocatori, e Giocatrici non deuan esser più, che 12. o minore di 8. Ciascuno deue pigliare vno delli infra scritti Stromenti, e quello imitandolo con la bocca, e con le mani, e poi ripigliarne vno delli compagni.

GIOCO, E NOMI DELLI STROMENTI.

1. **S** Pinetta, 2. Liuto, 3. Chitarra, 4. Violino, 5. Biabò, 6. Pivetta, 7. Trombetta, 8. Tamburo, 9. Cornetto, 10. Flautino, 11. Viola, 12. Trombone.

Quello, che propone il gioco, dirà per esempio Dirindin la tua spinetta.

Quello della Spinetta replica il suo stromento, e poi ne dica vn' altro in questo modo:

Dirindin la mia Spinetta, e Trapatà il tuo Tamburo.

Quello del Tamburo risponda subito:

1. Dirindin la mia, o tua Spinetta.
2. Tronc, troc il mio, o tuo Liuto.
3. Trinch, trinch la mia, o tua Chitarra.
4. Si risi, si ri si il mio, o tuo Violino.
5. Biribi, bi ribi il mio, o tuo Biabò.
6. Ta ratan, ta ratan la mia, o tua Pivetta.
7. Tara tara la mia, o tua Trombetta.
8. Tra patà il mio, o tuo Tamburo.
9. Ci rici il mio, o tuo Cornetto.
10. Fis, fis, fis il mio, o tuo Flautino.
11. Vion, vion, vi la mia, o tua Viola.
12. Fu, fu, fu il mio, o tuo Trombone.

Gli errori, per li quali sempre, si pone il pegno.

Quando non si risponde presto il suo Stromento chiamato, quando si falla nel cantar' il verferro, quando dice mio in cambio di tuo, quando nons' imiti con le mani l'istro-

l'istromento suo, o del compagno: Auuertendo segl' istromenti sono di voce acuta, si piglia la voce sottile, e quelli di voce graue si piglia la voce grossa, e così chi fa questo, depone vn pegno.

E perche dice il prouerbio, ch' ogni bel cantar rincecse, e ch' ogni corto gioco è bello, di mano in mano, che vno pone il pegno, esca di gioco, e quando li giocatori son giunti alli sei pegni, quelli si diano alli vincitori, e per farli riscuotere, e quando è vscto di gioco, & vn' altro lo chiamasse, questo torna in gioco, e ricupera il pegno, e quello che hà errato, depone il pegno, & esce di gioco.

R. Credo senz' altro hauerui capita. Quello, che propone il gioco, deue cantare con la bocca, & imitare con le mani l'istromento ch' è in gioco, e quello ch' è pronunciato, subito risponda col suo stromento, e ne proponga vn' altro, e così seguitare con le condizioni dettomi, nelle quali tengo alla memoria; Mà se nel gioco io fossi trà li vincitori, voglio m' insegnate vn dubbio da proporre a chi vorrà riscuotere il pegno.

M. Eccolo come faria R. C. vostra a partire Venti in cinque parti, e tutte in numero dispari.

R. Professo vn poco d' Aritmetica, aspettate che faccia il computo. 1 3 5 7 auanza 4 non riesce. 3 3 3 3 auanza 8 peggio. 3 5 7 3 auanza 2 manco: quattro sia cinque venti, mà son pari, non è possibile partir Venti in cinque parti, come dite, e siano dispari.

M. Hora veda con che facilità voglio ponerla in chiaro, a partir Venti in cinque parti, e siano in numero dispari: si deue partire la parola

V E N T I

1 2 3 4 5

Ecco il dubbio risoluto riesce giuditioso.

R. Piacemi, & è vn bello Enigma: Io intendeua aritmeticamente, & è litteralmente, e resto soddisfatta, e vi ringrazio, andate a ritrouar Cacasnuo, ch' aspettarui deue.

Qui

